

Il fariseo e il pubblicano

La parabola del fariseo e del pubblicano è raccontata solo nel libro di Luca, capitolo 18, versetti dal 9 al 14. Iniziamo con il dare un'occhiata ai due personaggi della storia.



Il fariseo

I farisei erano membri della società ebraica che avevano credenze molto forti sull'ubbidire sia alle leggi mosaiche sia alle tradizioni tramandate "dai padri". Queste tradizioni non facevano parte delle leggi di Mosè, ma i farisei le consideravano alla stregua della legge.

Il nome "fariseo" significa "separato" o "messo da parte". Si sforzavano di osservare la legge mosaica, in particolar modo le leggi che avevano a che fare con la decima e la purezza. Molti ebrei non rispettavano queste leggi riguardanti il cibo, la preparazione degli alimenti e il lavaggio delle mani, quindi i farisei stavano molto attenti alle persone con cui mangiavano, per non diventare ritualmente impuri. Alcuni di loro criticavano Gesù perché mangiava con i peccatori e disprezzavano i suoi discepoli perché mangiavano senza lavarsi le mani. In più di un'occasione criticarono Gesù anche per aver violato le leggi riguardanti il Sabato.



I farisei erano noti perché andavano ben oltre al dovuto, quando si trattava di questioni religiose. La legge scritta richiedeva il digiuno soltanto una volta l'anno, durante Yom Kippur, il Giorno dell'espiazione, tuttavia alcuni farisei digiunavano due volte la settimana, il secondo e il quinto giorno – lunedì e martedì – con un gesto di religiosità autoimposto. Davano la decima su tutto ciò che ricevevano, andando oltre ciò che la legge richiedeva.

La maggior parte degli ebrei non seguiva la legge mosaica altrettanto severamente dei farisei; quindi gli ebrei dei tempi di Gesù li consideravano molto giusti e pii.

Il pubblicano

Ora vediamo il pubblicano, cioè l'esattore delle tasse.

Il sistema doganale e di esazione delle tasse funzionava ad appalto: alcune persone benestanti facevano la loro offerta su quanto avrebbero pagato a Roma per il privilegio di raccogliere le tasse in una certa zona. Il maggior offerente, l'appaltatore, avrebbe pagato la somma accettata da Roma, che così avrebbe ricevuto il denaro delle tasse in anticipo. L'appaltatore del dazio poi avrebbe raccolto le tasse mediante degli esattori locali. L'appaltatore e le persone da lui impiegate ricavavano i loro profitti dalle tasse riscosse dalla gente. Imponevano le imposte più alte possibili, entro certi limiti, perché le loro entrate erano determinate da quanto denaro potevano incassare al di sopra di quanto avevano pagato a Roma. In poche parole, l'esazione delle tasse era un lavoro da cui ricavare un profitto.

Gli appaltatori stipendiavano esattori locali per fare l'opera di riscossione. Questi esattori stimavano il valore della merce, quindi stabilivano la somma da pagare. Anche se c'era un certo controllo, gli esattori spesso stimavano questo valore molto più alto di quanto fosse in realtà, per trarne profitto. Fermavano la gente per strada ed esigevano i tributi, che potevano essere pagati in denaro o mediante la cessione di parte dei beni. Chi veniva tassato considerava la cosa un ladrocinio autorizzato.

Quando alcuni esattori si presentarono a Giovanni Battista per essere battezzati, gli chiesero che cosa dovessero fare ed egli rispose: "Non riscuotete nulla di più di quello che vi è stato ordinato", Il che è certamente segno che aumentavano eccessivamente le tasse a loro vantaggio.

Gli esattori delle tasse erano disprezzati. Erano considerati impuri, secondo le regole religiose; le loro case, e qualsiasi altra casa in cui entrassero, erano ugualmente considerate impure. I disprezzati pubblicani erano spesso considerati alla stregua dei peccatori e delle prostitute.

Il pubblicano della parabola non è certamente una persona onesta e lo sa, come si nota dalle sue azioni nel tempio e dalla sua preghiera.

La parabola

Dopo aver preparato lo scenario, ora passiamo alla parabola.

[Gesù] disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. (Luca 18:9-10)



Gli ascoltatori originali avrebbero dato per scontato che il fariseo e il pubblicano stavano andando al tempio per assistere al sacrificio espiatorio quotidiano e pregare.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo". (Luca 18:11-12)

Il fariseo stava in piedi da solo mentre pregava; si separava dagli altri fedeli. Se le sue vesti avessero toccato quelle di una persona impura, sarebbe rimasto impuro anche lui. E non era di certo una cosa che andasse bene per lui che era così meticoloso riguardo al mantenersi puro e santo. Così rimase in piedi, alzando lo sguardo verso l'alto, secondo l'abitudine delle preghiere ebraiche.

C'era anche l'usanza di pregare a voce alta, così c'era qualche buona possibilità che gli altri potessero udire la sua preghiera. Forse intendeva che la sua fosse una preghiera tipo "predica" – sapete, quando uno prega in maniera da predicare agli altri invece di rivolgersi sinceramente al Signore.

Il fariseo non è un ipocrita; indubbiamente evita di commettere i



peccati che elenca, ed effettivamente paga la decima e digiuna più di quanto gli sia richiesto. Ma è soddisfatto di sé e presuntuoso. Disprezza gli altri che non osservano la legge come lui. Dimostra disdegno e disgusto nei confronti degli altri e ringrazia Dio di "non essere come loro". Si vede come il massimo della giustizia e probabilmente anche gli ascoltatori originali della parabola lo vedono così.

Il comportamento e la preghiera del pubblicano sono completamente diversi.

Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" (Luca 18:13)

Si mantiene distante dagli altri, non perché sia giusto, ma perché è un peccatore e sa di esserlo. Non alza gli occhi al cielo perché si sente indegno. Estorce soldi agli altri facendoli pagare eccessivamente. È un imbrogliatore. Si sente immeritevole di stare vicino al resto del popolo di Dio, oppure di non essere degno di parlare al Signore.

Si batte il petto, percuotendosi il cuore, perché è disperato per i suoi peccati. Un commentatore ha scritto:

Nella Bibbia, l'unico altro caso in cui ci sono persone che si battevano il petto è sotto la croce, quando la folla, profondamente turbata da ciò che era successo, si batte il petto alla fine del giorno, subito dopo la morte di

Gesù (Luca 23,48). Se ci vuole una scena angosciata come la crocifissione di Gesù per spingere uomini e donne a battersi il petto, allora chiaramente il pubblicano di questa parabola è profondamente sconvolto.

La parola greca usata in questo versetto per "abbi pietà" è hilaskomai, che significa "rendere propizio". La sua non è un'invocazione generica di pietà, ma di redenzione, di perdono dei suoi peccati.



Gesù termina la sua storia con queste parole:

Io vi dico che questo tornò a casa sua giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato». (Luca 18:14)



Questo finale fu uno shock per i suoi ascoltatori. Il fariseo sarebbe stato visto come la persona giusta, rispettata, perché non solo ubbidiva alla legge, ma faceva di più. Il pubblicano, al contrario, sarebbe stato considerato il peccatore. Era odiato e vituperato praticamente da tutti, e a buon motivo; non era proprio possibile vederlo come un giusto.

Tuttavia, chi è che Gesù dice che tornerà a casa giustificato, considerato giusto? L'uomo che confida nella propria giustizia a causa delle proprie opere buone, o quello che invoca pietà da Dio? È quello che gli altri considerano santo? Quello che guarda gli altri con condiscendenza perché non sono devoti come lui e si separa da chi è impuro e peccatore? Oppure quello che sa di essere un peccatore e si umilia, sapendo che per quante opere buone possa fare nessuna potrebbe salvarlo; quello che si rivolge a Dio sinceramente pentito, per ricevere pietà, perdono e salvezza?

Quando si tratta della grazia salvifica di Dio, chi riceve la salvezza è la persona che riconosce umilmente di avere bisogno di Lui; non chi ha un'opinione esaltata di se stesso, chi confida nelle sue opere buone e nella sua religiosità per la salvezza. Non ci si può guadagnare la salvezza o il perdono dei peccati. È semplicemente un dono bellissimo offerto da Dio.

Gesù dice ai suoi ascoltatori che uomini e donne sono giustificati per merito dell'amore e della grazia divini, e che i nostri peccati sono già stati espiati, un concetto che dopo la morte di Gesù, l'apostolo Paolo ha espresso così:

Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti. (Efesini 2:8-9)

Dio è un Dio di amore e misericordia. Ama l'umanità e ha provveduto alla nostra salvezza mediante il sacrificio e la morte di Gesù. Vuole ardentemente salvare tutti, anche quelli che agli occhi del mondo sembrano essere i peccatori peggiori, come il pubblicano di questa parabola.

Come cristiani, dovremmo fare tutto il possibile per aiutare gli altri a conoscerlo, conducendo la nostra vita in maniera da dimostrare l'amore, la pietà e la comprensione che il nostro Salvatore ha dimostrato a ognuno di noi.